

Trascrizione dell'intervista rilasciata da Claudio Bertolini il 23/11/2006 alla Spezia

Mi chiamo Claudio Bertolini

Sono nato il 13/06/1946 alla Spezia.

Mio padre si chiamava Renato Bertolini

Era nato il 30 marzo 1905 a Fivizzano

Assunse il nome di Sarpi Vittorio, un ex-partigiano deceduto del quale assunse le generalità.

Mio padre si trasferisce dalla sua natia Fivizzano alla Spezia e aderisce subito da giovane al Partito Socialista Massimalista, però si trova nel periodo della massima repressione fascista anche alla Spezia e, vedendo dalla finestra dove abitava, picchiare da parte delle squadre fasciste alcuni operai, si rivoltò a questo e da lì mio padre entrò nella clandestinità. Perché? Perché ricercato dalla polizia fascista. E fu costretto all'età di 25 anni a trasferirsi fuori Italia e andò in Francia.

Dopo un'esperienza fatta nella fabbrica Frigidaire e nella fabbrica Renault, all'esplosione della lotta contro il regime di Franco, mio padre decise di aderire alle Brigate Partigiane che partivano per lottare contro Franco e lì si trasferì in Spagna. Questa è la prima fase.

Mio padre, arrivato in Spagna, si mette in contatto con i partigiani garibaldini che erano già in Spagna e viene nominato praticamente tenente del nuovo esercito garibaldino spagnolo. Da lì lui ha diverse battaglie alle quali partecipa e tre volte è stato ferito. Le ferite sono rimaste poi nel braccio e nell'avambraccio. Questo ha comportato una non mobilità totale di un braccio a mio padre. Dopo le battaglie che ci sono state in Spagna, mio padre si trasferisce in Francia, tentando di rientrare in Italia, ma viene fermato dalla polizia francese e viene internato, a seguirsi, in tre campi diversi. Uno è Argèle, l'altro era Gours e l'altro era il Vernet.

La polizia francese, dopo il campo del Vernet, trasporta e mette nelle mani questi fuoriusciti dalla Spagna e li mette nelle mani della polizia italiana, la quale non attendeva altro per consegnarli nelle mani dei fascisti tedeschi i quali decidono di deportare buona parte dei garibaldini di Spagna proprio nel campo di Buchenwald, campo di concentramento nel quale mio padre è stato per 14 mesi fino alla Liberazione.

Da qui nasce poi la sua vita dentro a questo campo. Essendo già lui politicamente impegnato e avendo avuto i contatti con gli altri partiti comunisti che erano rappresentati all'interno del campo, organizza intanto la lotta interna per la sopravvivenza e, piano piano, cominciano a elaborare un piano per la liberazione del campo. Il campo, di fatto, campo di Buchenwald, è quello che si è autonomamente liberato prima dell'arrivo dei... delle Forze Alleate. Il giorno della liberazione del campo mio padre era, per racconto suo, destinato alla fucilazione.

E il solito giorno era già stato deciso in anticipo di liberare il campo con un piano d'azione che voglio sorvolare per brevità, però che tutto sommato è sintomo di

un'organizzazione quasi perfetta, piramidale, per la insurrezione del campo, evitando il più possibile di avere delle perdite umane. Tant'è che riuscirono a salvare i documenti, riuscirono ad arrestare i tedeschi che tentavano di fuggire e li hanno consegnati nelle mani delle forze armate americane e russe che stavano arrivando al campo.

La cosa che mio padre mi ha sempre ricordato, che gli ha fatto più male di tutte, è stata quella di arrivare con un campo... nel campo di Buchenwald, passando seminudo, come tutti gli altri, in una... lungo un corteo di abitanti di Buchenwald, in pieno inverno con almeno 10 gradi sotto zero, così mi descrisse lui, perché c'era il ghiaccio dappertutto, sul treno, sulla strada eccetera, erano scalzi e camminarono per quattro Km. fino al campo di Buchenwald. Alla Liberazione tentarono di avere dei contatti con la popolazione. La popolazione disse che non sapevano nemmeno dell'esistenza del campo e che non avevano mai visto queste persone arrivare al campo di Buchenwald. Questo è forse l'episodio che gli è rimasto e che gli ha fatto più male di tutto.

Perché nel suo ruolo e nel ruolo degli altri suoi amici dentro al campo è sempre stato quello comunque di capire i tedeschi che erano da una parte e i tedeschi che erano dall'altra parte, cioè gli amici ed i nemici. E questo è una cosa che io ho tenuto come insegnamento, cioè quello di capire gli altri.

Dopo la Liberazione la storia di vita di mio padre è stata quella di andare a ringraziare, a Parigi, le persone che gli mandavano i pacchi della solidarietà. Fra questi c'era mia madre e mio padre è andato a ringraziare questa persona che lui non conosceva ma che fungeva come madrina, come lo facevano tutte le ragazze di allora, che avevano un punto di riferimento al quale mandavano i pacchi e mandavano lettere eccetera per socializzare con loro, anche se sapevano benissimo che tutto era ovviamente destinato al passaggio della forza della censura.

Al ritorno mio padre, anziché rientrare direttamente in Italia perché sapeva benissimo che in Italia era vietato per lui rientrare perché era sulla lista dei 600 italiani non desiderati alla frontiera, tant'è che è rimasto per parecchio tempo sul libro di frontiera. E su questo dirò poi una cosa dopo. Però mio padre, arrivato a Parigi, è andato a trovare mia madre e praticamente è rimasto presso mia madre per circa un mese; dopo di che sono rientrati in Italia insieme e mio padre ha chiesto di sposare mia madre durante il viaggio di rientro in Italia.

Mio padre, rientrando in Italia, è andato... è venuto alla Spezia dove è stato prima nel Sindacato per brevissimo tempo, mi pare di ricordare circa sei mesi, e poi è stato nominato segretario provinciale del Partito Comunista Italiano, della Federazione Provinciale. Successivamente è stato chiamato a Genova come vice-presidente del Partito Comunista Italiano e c'è stato sino quando nel 1954 il Partito gli chiede di trasferirsi a Vienna come rappresentante italiano della Federazione Internazionale della Resistenza, come segretario. E come tale lui c'è rimasto fino a quando poi non è rientrato in Italia. Ha trasferito tutta la famiglia da Vienna a Roma e lì è diventato praticamente Presidente Nazionale dell'ANPIA, l'Associazione Partigiani Italiani. È stato nominato Presidente dell'ANED, Associazione Nazionale Ex-Deportati a livello ovviamente presidente nazionale con sede a Roma e con quella carica poi mio padre è deceduto.

Ho avuto, devo dire a onor del vero, una serie di contatti con persone che l'hanno conosciuto, durante i viaggi che facevamo insieme all'estero o con capi di stato, ministri eccetera, sia dei paesi dell'Est che dei paesi occidentali e tutti quanti hanno

mantenuto un ricordo, successivamente parlando con me, di mio padre come una persona molto equilibrata che puntava quello che poi è diventato il leit-motif della Federazione Internazionale della Resistenza cioè quella di far sì che non si dimentichi quel periodo. Nelle scuole, nelle Istituzioni, nei libri, nelle pubblicazioni eccetera, che non si dimentichi ciò che è stato il periodo che lui aveva vissuto.

Mio padre mi ha raccontato del periodo della clandestinità alcuni episodi che ci sono stati. Lui, per poter fuggire dall'Italia perché gli era arrivata una segnalazione di un amico che era ricercato dalla polizia politica perché aveva distribuito dei volantini davanti all'attuale Arsenale, lui scappò con un'altra persona di cui non mi ha mai detto il nome, rubando una barca quasi al confine con Ventimiglia e attraversò remando con questa barca verso la Francia. E approdò in Francia illegalmente. Con i documenti di Vittorio Sarpi, che era deceduto nel frattempo, lui ha vissuto in Francia e ha lavorato, come ho detto, presso Frigidaire e altre aziende. Mio padre è stato fino al 1978 sul registro degli indesiderati di frontiera, cioè: tutte le volte che in entrata o in uscita, mio padre passava una frontiera qualunque, italiana, dunque all'aeroporto o sul treno eccetera, passava la fruga corporale. Fin quando, alla fine, Umberto Terracini si prese a cuore questa situazione e fece sì che il Ministro degli Interni di allora tolse finalmente questo decreto ingiusto nei confronti di mio padre.

Anche perché la barca fu regolarmente pagata al proprietario con i primi stipendi di mio padre, dunque c'è stato un furto se vogliamo, ma per necessità. Mio padre doveva anche, e questo è un altro episodio – lo voglio dire perché a Spezia chi è nella Chiesa Protestante Spezzina che ha una certa età se lo ricorda – mio padre doveva diventare pastore protestante. E è viva ancora una persona che ha vissuto il dramma di mio padre di dover andare via e lasciare tutto ciò che aveva qui di più caro. Questa persona è figlia del pastore protestante che poi è deceduto mi pare 25 anni fa, di cui sono vivi i nipoti di questa persona, che sono tuttora viventi, ogni tanto ci incontriamo per ricordarci gli episodi del passato, ecco! Questo è stato un episodio che ha un po' toccato il sottoscritto perché da Roma io mi sono poi trasferito a Spezia per motivi di lavoro e ho rincontrato queste amicizie che erano in parte dovute a mio padre eccetera, ecco.

Molte persone ancora oggi viventi che hanno conosciuto mio padre se lo ricordano.

Mio padre mi ha raccontato anche alcuni episodi di quando lavorava in Francia. Avendo lavorato presso la ditta Frigidaire, una delle prime fabbriche di frigoriferi, come lui aveva la passione del restauro del legno e del trovare nei piccoli posti possibili delle oggettistiche da mettere, da installare, parlò con la Citroën, fabbrica di macchine e installò il primo frigorifero, progettò il primo frigorifero per macchine, da utilizzare ovviamente quando la macchina è in moto con la batteria; che è un po' quello che oggi è quella cassetta che si mette in macchina e si attacca alla spina, ecco. Però nel piccolo aveva già quello. Che poi fu trasformato invece dai tecnici interni alla fabbrica come impianto di raffrescamento, cioè i primi tentativi di impianti di raffrescamento. E c'è un episodio, scusate, è un po' un marchio che gli è rimasto poi, con il primo stipendio di quella ditta, che gli aveva riconosciuto un surplus proprio perché era stato così bravo a trovare una soluzione, se l'è giocato al Casinò e, avendo perso tutto, mio padre da allora ha sempre odiato giocare a carte o altro per soldi. Questo è un episodio che ha tramandato a tutta la famiglia.

Dunque, mio padre più che raccontarmi gli episodi della guerra di Spagna come azioni militari, mi ha raccontato come è ritornato in Spagna. Cioè, mi aveva

raccontato i ferimenti, mi aveva fatto vedere, perché erano visivi e non potevano nasconderli, erano visivi, pallottole penetrate da una parte e uscite dall'altra eccetera; la mano che rimaneva con il pollice leggermente aperto e non riusciva a chiuderlo proprio per queste lesioni. Mi ha però raccontato quello che è stato poi il suo ritorno in Spagna. Alla caduta di Franco, con Roasio, mio padre è tornato in Spagna per vedere i posti dove lui aveva combattuto eccetera. E ha girato per lungo e per largo andando anche a Madrid e ritrovando a Madrid un persona che lui aveva conosciuto quando lui era in Spagna che poi è diventata la sua seconda moglie dopo la morte di mia madre. Credo che sia tuttora vivente però risiede in Spagna ecco. E niente, mio padre da questo punto di vista ci ha portato in Spagna anche noi per farci vedere il posto dov'era, com'era, raccontandoci degli episodi. Siamo andati nella valle dello Scaïdos che è quell'enorme monumento voluto e fatto dai prigionieri politici sotto al regime di Franco con morti eccetera, ma era l'emblema della grandezza di allora di Franco, per cui ci voleva il suo bel monumento lì.

Mentre invece ho vissuto esperienze con mio padre che non riguardano solo la Spagna, ma riguardano i campi di concentramento. Io li ho visitati praticamente tutti. Ho anche avuto l'onore di vincere un concorso per il francobollo della Resistenza che è stato esposto a Venezia, nel 1972-73 - Palazzo Grassi - e ho praticamente contribuito alla grafica di alcune riviste edite dalla Resistenza Internazionale, dalla Federazione Internazionale che aveva sede a Vienna per richiesta fattami sia da mio padre oppure dal Presidente della Federazione. Ho partecipato in quanto poliglotta anche a delle iniziative fatte dalla Federazione Internazionale come interprete ufficiale, tra i quali ho conosciuto Ho Chi Min e altri ministri e altri presidenti di stato sulla tematica della Resistenza e del continuare a ricordare alla gente che c'è stato un periodo nel quale era stato necessario reagire all'oppressione. Questo è stato un po' il leit motiv della nostra vita con mio padre, ecco!

Del periodo dei tre campi in Francia mio padre ha raccontato poco perché erano campi per modo di dire. Erano punti di raccolta dove c'erano sicuramente delle situazioni di convivenza un po' stretta se vogliamo, però in un rapporto ancora abbastanza umano, nel senso che la polizia francese non era quella tedesca, per cui non riserva, come dire, un ricordo, perlomeno per quel che mi ha detto a me, un ricordo cattivo di quel periodo. Ha tentato di scappare, quello sì, come han tentato tutti, però da questo non vuol dire che fossero maltrattati. I maltrattamenti sono avvenuti nel passaggio dai francesi agli italiani poi ai tedeschi, quello sì, ma non prima. Non s'è mai lamentato da questo punto di vista anche perché la polizia francese, diciamo, era quasi neutrale in questa questione perché le problematiche erano fra la Spagna e l'Italia. Loro sono stati solo un passa carte, diciamo ecco, perché si trovavano a passare per quella frontiera per cui hanno solo fatto da passa carte.

Eh, lì invece i ricordi di mio padre sono invece molto pesanti! Cioè, il treno era formato da tanti vagoni, ma tutti vagoni bestiame di quelli ovviamente aperti con paglia e calce in terra, perché la calce serviva per dare, come dire, una sorta di disinfestazione. Però si viaggiava di giorno e di notte con praticamente gli spifferi, ed erano seminudi, per cui c'era un primo modo di organizzarsi era quello di essere attaccati uno all'altro e ruotare come si fa normalmente nei casi di emergenza anche in montagna oggi. Sono arrivati abbastanza stremati a Buchenwald e il resto mi allaccio a quello che v'ho detto, che hanno cominciato a camminare a piedi nudi fra la folla che praticamente faceva finta di non vederli.

Ecco, di Buchenwald distinguo... la vita di Buchenwald distinguo in due fasi. Lui non mi ha mai detto di essere stato maltrattato come tale, ma perché? Perché – sì, è vero – non assisteva, sapeva benissimo che si andava nella camera della misurazione dell'altezza e poi c'era la musica molto forte e da dietro la fessura del metro si fucilava la persona, si lavava il pavimento e si portava dentro un altro per la misurazione. E così avveniva l'uccisione programmata degli avversari. Tutte cose che poi abbiamo potuto riscontrare, perché sono andato a visitare questi luoghi. Lui, tutto sommato, fino a quando non era stato deciso la sua fucilazione, cioè il giorno della Liberazione, lui ha detto che, mi ha sempre raccontato che lui ha sempre cercato di dividere ciò che gli davano, cioè le razioni eccetera, con quelli più bisognosi. Tant'è che nell'ultimo periodo della sua vita è questo un elemento che gli è ritornato nella mente e l'ha ripetuto più volte. Cioè quello di tenere da parte del pane, delle patate e pezzi di carne per darli al compagno che stava male. E questo è una cosa che ha ripetuto fino all'ultimo giorno della sua vita.

Lui ha avuto una situazione particolare per il tipo di mestiere che faceva. Era un restauratore di mobili e i tedeschi avevano bisogno di restaurare i loro mobili che avevano rubato qua e là eccetera. Magari urtati, avevano bisogno di cose. Lui e altri tre erano stati addetti alla falegnameria, perché dentro al campo c'era poi l'organizzazione del lavoro che era la falegnameria, la ferramenteria eccetera. Tutta una serie di mestieri da cui estraevano la mano d'opera che c'era. Per cui lui sostanzialmente la vita di campo l'ha vissuta, però l'ha vissuta sapendo che lui faceva parte della falegnameria, dunque non era addetto all'esterno, non era addetto alle pulizie o cose del genere. Per cui dentro alla sala del martirio e né del forno crematorio – lui non c'è mai entrato come lavoro – c'è entrato per altri motivi nel momento della Liberazione, ecco.

A questo mi riallaccio perché un altro episodio che mi ha raccontato mio padre è stato quando è stato chiamato a restaurare i mobili che erano fuori dal campo, in un edificio attaccato praticamente al confine del campo, dove c'era la Mafalda, la principessa Mafalda. E devo dire che lui ha detto che ha trovato in lei una persona eccezionale che però era destinata a morire lì, tant'è che poi nelle sue dichiarazioni rese, di cui vi posso dare anche documentazione, dichiara che sulla base di quello che ha riferito il medico italiano, che era un internato, hanno fatto apposta di curarla in ritardo per farla morire lì, in modo che non rimanessero tracce della sua volontà di ribellione nei confronti del nazi-fascismo, italiano soprattutto.

Per quanto riguarda la liberazione del campo e come si è arrivati a organizzare la liberazione del campo di Buchenwald, sia fra le cose che ho trovato di mio padre – cioè le memorie che lui ha scritto – e fra le cose che lui mi ha raccontato e che mi hanno raccontato anche altri, perché io ho conosciuto altri che erano con mio padre a Buchenwald, uno di questi era un professore tedesco, professor Barten Walter. Praticamente si sono organizzati secondo uno schema paramilitare che prevede una testa pensante e tutte cellule indipendenti e sconosciute agli altri. Per cui se beccano una delle cellule non estirpano tutte le altre. E queste avevano la funzione che avevano un capogruppo con due o tre componenti. La capacità che è stata riconosciuta a mio padre è stata quella di organizzarla in quel senso lì. Cioè lui è riuscito a mettere insieme nove Partiti Comunisti che erano rappresentati lì, fra Occidentali e dell'Est e mettere insieme le squadre per arrivare alla lotta finale contro i tedeschi e per la liberazione del campo.

Tant'è che ci sono, abbiamo tracce di nuclei composti da un italiano, un francese e uno spagnolo oppure da un francese, un russo e un polacco e via dicendo.

E questa è stata un po' la strategia utilizzata, strategia puramente militare perché usata anche in altri paesi anche fino a poco tempo fa nella lotta clandestina contro dei regimi eccetera. Questo gli derivava dall'esperienza fatta, stando a quello che mi diceva mio padre, in Spagna quando è stato nominato in Spagna col grado militare; hanno avuto una scuola di apprendimento dove gli è stato insegnato tutta una serie di... sono state insegnate tutta una serie di cose, anche perché maneggiare le armi era un problema, non molti sapevano come maneggiare le armi; gli è stato spiegato come caricarle, come pulirle eccetera e un po' di strategia militare gli è stata insegnata, anche perché la polizia spagnola, comunque quella franchista, come poteva arrestava e fucilava. Dunque erano comunque per certi versi clandestini in Spagna e questo è l'elemento, per ritornare a Buchenwald che ha permesso di poter agire in contemporanea, avendo fissato un determinato giorno, e una determinata ora, la liberazione che è coincisa, ma per puro caso, con l'arrivo delle Forze Alleate.

Non hanno atteso il segnale dell'arrivo delle Forze Alleate, è stata una casualità. Cioè, avevano sentore che da altre parti le Forze Alleate erano sbarcate, che avevano cominciato a liberare città eccetera, però non i campi di concentramento perché mio padre, lavorando fuori, all'esterno, ogni tanto captava dalle radio eccetera, che ogni tanto era permesso utilizzare agli altri, captava dei segnali però lì si fermava. E decisero il giorno della liberazione di farla a quella determinata ora con l'insurrezione, che è avvenuta con armi proprie e improprie. Improprie sono coltelli rudimentali e dall'altra parte sono pistole sottratte ai primi tedeschi che hanno ceduto nell'attacco. E così si sono liberati e hanno salvaguardato, questo... forse il campo di Buchenwald è quello che ha mantenuto più documentazione e più certezza su quanti e chi era internato in quel campo, perché Mauthausen si sa perché ci è stato raccontato da chi è sopravvissuto, ma lì è stato salvato invece tutto l'archivio, perché erano metodici i tedeschi da questo punto di vista e l'archivio è presso l'Archivio di Stato a Roma. È stato portato lì proprio perché salvato, su gentile concessione del governo tedesco, quello ovviamente non nazista ma quello che è succeduto che l'ha ceduto dopo 25 anni, come vuole la legge.

E... ricorda mio padre che la solidarietà che è scattata in quel momento della liberazione è una solidarietà che è proseguita negli anni, tant'è che successivamente fu istituita proprio la Federazione Internazionale della Resistenza con sede a Vienna di cui mio padre faceva parte e di cui facevano parte tutti i membri che erano stati internati nei campi di concentramento, attraverso i propri rappresentanti. Fra tutti gli Stati che avevano avuto degli internati nei campi di concentramento hanno fatto, per norma, parte della Federazione Internazionale della Resistenza che tuttora ha sede a Vienna e che tuttora ha i rappresentanti anche italiani in questa organizzazione.

Rientrato in Italia, l'obiettivo che si è posto mio padre, al di là delle cariche ricevute, è stato proprio quello di andare nelle scuole, e vi garantisco che ne ha fatte tante, insieme a altri suoi coetanei, a raccontare la vita vissuta nei campi di concentramento.

Se devo dire l'insegnamento che ho ricevuto da mio padre, innanzi tutto il rigore morale, il rapporto con gli altri, che sia corretto, che si capiscano anche le ragioni per cui c'è uno che la pensa diversamente da te. Questo vale sia politicamente che anche dal punto di vista del pensiero religioso che uno può avere o meno. Io sono

ateo per formazione, ma una delle cose che ho preteso quando ero a scuola, e la scuola austriaca me l'ha consentito nel periodo in cui ero a Vienna, era quello di studiare storia delle religioni, per capire e per affrontare serenamente le problematiche che ci possono essere, che oggi sono esplose ma in allora erano solo riferite a due o tre religioni che non erano a livello estremistico come lo sono arrivati oggi. Se posso affrontare serenamente una cosa del genere, lo devo a quello che mio padre mi ha insegnato. Che da pastore protestante non diventato mi ha insegnato parecchie cose e devo dire che mi son sempre servite, cioè non portare rancore e soprattutto avere una rettitudine morale. Ecco, questi sono stati gli insegnamenti di mio padre.

I latini dicevano: "Audiatur et altera pars" cioè "Ascolta anche gli altri" dopo di che decidi, però ascolta, e questo credo che rimanga a me e a tutta la mia famiglia.

Eh! Questa è una bella domanda, quella di dire cosa penserebbe oggi mio padre vivente. Hééé molte cose sono cambiate! Molte cose dal punto di vista politico e molte cose dal punto di vista umano sono cambiate. Dal punto di vista politico devo dire che non saprei dirvi se la sua fedeltà politica sarebbe rimasta quella che aveva allora e quello che predicava allora quando era dirigente del Partito Comunista Italiano. Credo che da questo punto di vista mio padre la pensi in maniera diversa dagli attuali partiti politici che ci sono e credo che questo sia un primo dato, cioè difficilmente si collocherebbe in uno dei partiti oggi al governo o oggi all'opposizione, nel senso che per arrabbiatura personale interiore non riconoscerebbe in molti partiti che ci sono sullo scenario italiano, uno che gli dia gli input veri da questo punto di vista. Probabilmente quelli più vicini potrebbero essere quelli dell'estrema sinistra, da questo punto di vista, che hanno mantenuto per lo meno una caratteristica più vicina al cosiddetto popolo che ci stiamo scordando. E questo è un primo aspetto. Dall'altro punto di vista, cioè come vivrebbe questa situazione mio padre, credo che, minimo minimo, voltastomaco quotidiano ce l'avrebbe, conoscendolo. Per tutta una serie di motivi. Episodi di cui non faccio nomi, ma di cui sono stato testimone, sono stati quelli di redarguire persone politiche, assessori, sindaci eccetera, che accettavano regalie natalizie, dicendogli che anche questo fa parte delle cosiddette tangenti, per cui non avevano il diritto di accettarle. Questo era mio padre!

Per amor di partito, perché era convinto di servire più il partito che non il Parlamento Italiano, mio padre ha rinunciato a diventare Deputato della Repubblica Italiana. In questo credo che si possa estrinsecare il modo con il quale mio padre si rapportava alla gente e quello che voleva fare nei confronti della gente.

Mio padre avrebbe sicuramente fatto in maniera più incisiva la separazione fra politica e storia perché secondo il ragionamento di mio padre di allora e di oggi, e ne è testimonianza il manifesto che ha scritto quando ha lasciato il Partito Comunista Italiano, la federazione della Spezia per andare a Genova, quando li ha incitati a lavorare in un certo modo eccetera, lui credo che da questo punto di vista avrebbe oggi tanto da dire, perché un conto è la cosiddetta politica, un conto è il vivere il quotidiano con la gente, insieme alla gente. Ormai sono diventate due soglie completamente non più interfaccianti fra di loro, e questa è la cosa seria e credo che su questo mio padre, minimo minimo, moriva di crepacuore trovandosi di fronte a questo. Io, dice, ho dedicato, ho rischiato la mia vita, ho dedicato degli anni eccetera, se questo è il risultato, credo che siamo sulla strada sbagliata! Questo sicuramente è il pensiero di mio padre.